



GOVERNO

Matteo premier senza elezioni? Che errore, speriamo di no

FABRIZIO RONDOLINO

«Per me la soluzione migliore sarebbe un governo di scopo per fare la legge elettorale: si vota e chi vince imposta e fa le riforme, a partire da quella del lavoro», propone Giovanni Toti nella sua prima intervista come “consigliere politico” di Silvio Berlusconi. Con Renzi premier? «Abbiamo fatto un governo con un esponente del Pd una volta, non sarebbe un problema una formula di questo tipo, se l'obiettivo è chiaro». Ma qual è l'obiettivo?

Le voci su una possibile staffetta a palazzo Chigi, con Renzi che prende il posto di Letta senza passare dalle elezioni, gira da settimane nei palazzi della politica e nelle redazioni dei giornali, sapientemente allusa o rilanciata o negata in un gioco che rischia di farsi pericoloso. Per il leader del Pd, prima di tutto.

— SEGUE A PAGINA 4 —

LAVORO

L'allarme di Davos, il web contro l'occupazione

ROBERTO SOMMELLA

È lecito interrogarsi sugli effetti che la rivoluzione tecnologica ha indotto nelle economie tradizionali senza passare per oscurantisti? A mio parere sì, perché è giunto il momento di prendere coscienza di un dato di fatto emerso anche durante il World Economic Forum di Davos: a casa nostra, nell'Unione europea, la digitalizzazione e i giganti player della rete per ora il lavoro l'hanno ridotto piuttosto che crearlo. Negli Stati Uniti ai tracolli di settori storici come quelli della discografia e dell'home entertainment ha fatto seguito una lenta ripresa guidata da un utilizzo intelligente del web. Ma da quelle parti è più facile fallire, reinventarsi e ripartire.

In Europa, mentre perdura la crisi durissima del settore editoriale, le società di telecomunicazioni lo scorso anno hanno fatturato cinque miliardi di euro in meno e anche il comparto del credito, per via della liberalizzazione dei sistemi di pagamento e del boom degli sportelli on line, si trova a fare i conti con forti processi di ristrutturazione del personale.

— SEGUE A PAGINA 3 —

LEGGE ELETTORALE > DOMANI IN AULA A MONTECITORIO



Renzi pressa il Cavaliere: adesso non si può più bluffare

Nervosismo per gli ostacoli di FI e dei piccoli partiti: mediazione sulla soglia per il premio al 37 per cento. Oggi la battaglia finale in commissione sugli emendamenti

RUDY FRANCESCO CALVO

È servita qualche telefonata tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi per sbloccare una trattativa, che era apparsa improvvisamente destinata a un binario morto. Così, nel tardo pomeriggio di ieri è tornato invece a regnare l'ottimismo attorno alla possibilità di condurre a termine la nuova legge elettorale. I leader del Pd e di Forza Italia hanno concordato alcune modifiche al testo base, a partire da quella sulla quale la resistenza del Cavaliere era più forte: innalzare la soglia necessaria a ottenere già al primo turno il premio di maggioranza. Renzi è riuscito a strappare due punti, passando così dal 35 al 37 per cento: se nessuno dovesse raggiungere questa quota, scatterà il ballottaggio tra le due liste o coalizioni più votate.

Una modifica, questa, necessaria non solo per soddisfare le richieste degli aspiranti alleati più piccoli, che recuperano così un certo “potere di coalizione”, dato che diventa più difficile per un singolo partito imporsi da solo, ma soprattutto per fugare i dubbi di incostituzionalità sull'Italicum, che anche il Quirinale

aveva fatto pervenire a Democratici e forzisti. A favore dei cosiddetti “cespugli” si muove anche un'altra possibile modifica al testo base, che abbasserebbe dal 5 al 4 per cento lo sbarramento da superare per l'accesso in parlamento delle liste coalizzate. Su questo aspetto, però, le resistenze di FI sono più forti: Berlusconi preferirebbe infatti limitarsi a una clausola “salva-Lega”. Dovebbe rimanere ferma, invece, la soglia dell'8 per cento per le liste

non coalizzate, un punto sul quale entrambi i leader non intenderebbero mollare. Angelino Alfano, dal canto suo, insiste affinché siano consentite le candidature plurime. Si tratta, comunque, di «dettagli risolvibili», secondo Renzi, che ieri dopo il suo ritorno a Firenze ribadiva: «Il segnale di cambiamento l'abbiamo dato, adesso non cogliere questa occasione sarebbe un vero peccato». E, intervistato in serata da *Ballarò*, ringraziava i deputati del proprio partito, soprattutto quelli della minoranza cuperliana: «C'erano state delle polemiche, io sono andato, ho chiesto di ritirare gli emendamenti e loro lo hanno fatto. Onore alla scelta».

Ieri la commissione affari costituzionali di Montecitorio è tornata a riunirsi in tardissima serata. Ma c'è tempo ancora tutto oggi per definire nel dettaglio il testo definitivo, che approderà in aula domani pomeriggio. Una calendarizzazione, decisa ieri dalla conferenza dei capigruppo, che consente di contingentare i tempi della discussione da parte dell'assemblea, che dovrebbe così dare il via libera alla legge entro pochi giorni, trasferendola al senato. Più che la rapidità dell'approvazione, però, era importante evitare che l'Italicum

potesse incontrare lungo il suo percorso insidiosi emendamenti, che ne avrebbero messo a rischio l'approdo.

Un obiettivo che pure si erano posti alcuni piccoli partiti (Sel, Centro democratico, Lega, Per l'Italia e Fratelli d'Italia), spalleggiati indirettamente dal Movimento 5 stelle. Il gruppo grillino, infatti, ha messo in scena per tutta la giornata di ieri un pressante ostruzionismo, che ha bloccato l'approvazione del decreto Imu-Bankitalia, con l'effetto diretto di rischiare di provocare la scadenza del provvedimento (se il sì definitivo non arrivasse entro oggi, gli italiani dovrebbero pagare la seconda rata dell'Imu, salvo un nuovo decreto) e quello indiretto di far slittare i lavori dell'aula, con il conseguente rinvio dell'esame della riforma elettorale a febbraio. Un pericolo scongiurato dai capigruppo, che hanno imposto la seduta notturna di oggi per approvare il decreto e fissato per domani l'esame dell'Italicum nell'emiciclo di Montecitorio. Il tutto senza imporre la tagliola agli ordini del giorno dei Cinquestelle, come la presidente Laura Boldrini avrebbe potuto fare, ma ha preferito evitare per non intestarsi un precedente così delicato. @rudyfc

ROBIN

Scala mobile

Sinistra entusiasta di Obama che riscopre la scala mobile. E ora vediamo se davvero Renzi è il nuovo Craxi.

EDITORIALE

L'ultimo agguato nella palude

STEFANO MENICINI

C'hanno provato. E ci proveranno fino all'ultimo, fino a stasera, fino a quando rimarrà una sola possibilità di fermare la corsa della riforma elettorale. Non è esagerato dire che queste sono le ore decisive per capire se l'Italicum è destinato al fallimento immediato, o a un primo e forse decisivo successo parlamentare.

Negli ultimi giorni, il partito che ha lavorato di più è stato il partito dell'ostruzionismo. Lo compongono coloro (di tutti gli schieramenti) che vorrebbero trascinare il gioco della riforma all'infinito, con le tattiche dilatorie applicate negli ultimi anni. Non è che non vogliano una nuova legge: semplicemente, non la vogliono così esigente nei confronti dei piccoli partiti; e soprattutto non vogliono che il suo varo rappresenti una vittoria di Matteo Renzi e della sua leadership.

Qui c'è la questione cruciale. Il punto forte e il punto debole dell'operazione tentata dal segretario del Pd.

Si diceva la verità, quando si prendeva atto (come ha fatto anche il capo dello stato) che Renzi fosse l'unico attore sulla scena in grado di portare a casa il risultato, nell'interesse dell'intero sistema e del buon nome del parlamento, dei partiti e della politica.

Il rovescio di questa medaglia è che a tutti coloro che vogliono soffocare subito le ambizioni del sindaco è stata offerta l'occasione di fargli del male. Magari non battendolo apertamente ma costringendolo ai tempi lunghi, al rinvio, alla palude di Palazzo nella quale annega ogni entusiasmo. Non si può escludere che fra costoro ci sia anche Berlusconi: non dimentichiamo che è lui l'avversario finale di Renzi.

La normalizzazione del nuovo arrivato, la sua riduzione a politico qualunque, la fine della sua eccezionalità: questa è la partita parallela che si gioca, intrecciata a quella sulla riforma elettorale e a quella sul governo, nelle cui difficoltà si vorrebbe coinvolgere il segretario del Pd fino all'estremo di consegnargli palazzo Chigi.

Il partito della palude non capisce quanto male faccia in realtà a se stesso, più che a Renzi. Il sindaco, agile e sfuggente, saprà comunque proporre una versione dei fatti positiva per sé, foss'anche nel ruolo di vittima.

Gli altri, tutti gli altri, rimarranno ostaggi dell'unico beneficiario della paralisi: Beppe Grillo, lo scienziato pazzo che ha dato voce e vita a quel Frankenstein della politica che ieri dava del boia al capo dello stato stando seduto tra i simboli della Repubblica italiana. @smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CRISI

Electrolux, il management è diviso. E gli operai, “i polacchi d'Italia”, scioperano

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Mentre agli stabilimenti di Susegana e di Porcia gli operai che si sentono «i polacchi d'Italia» bloccano la produzione con una giornata di sciopero, Electrolux fa sapere che no, ai sindacati non ha parlato di dimezzamento dei salari («rimbalzano numeri ed evidenze che possono fuorviare la serenità del confronto e generare inutili allarmismi») e che la proposta, «tutta da discutere» sul costo dell'ora lavorata prevede una riduzione che in termini di salario netto non arriva a 130 euro al mese.

Non solo: certo, l'ipotesi è «raffreddare l'effetto inflattivo del costo del lavoro» che non fa che accrescere il gap competitivo con i paesi dell'Est europeo congelando per tre anni incrementi e scat-

ti previsti dal contratto collettivo, ma «l'azienda ha dato piena e ovvia apertura a considerare altre forme di riduzione del costo del lavoro con minori o se possibile, nulle conseguenze sui salari».

Insomma, al netto di tattiche e controtattiche fra *management* e sindacato, dopo il muro contro muro e prima dell'incontro che si terrà oggi pomeriggio al ministero dello sviluppo economico) con l'azienda, le regioni e le parti sociali, Electrolux precisa, ammorbidendo i toni.

E, secondo chi conosce le dinamiche interne al gruppo dirigente della multinazionale, non si tratta solo di posizionamenti in vista di una trattativa che non si preannuncia certo semplice. Ci sarebbero infatti orientamenti diversi sul modo di gestire la questione fra la proprietà svedese, in Italia da anni e più sensibile alle ricadute sociali e territoriali, e la parte americana del *management*, impron-

tata alla linea dura.

Intanto il ministro dello sviluppo economico Flavio Zanonato dice che lo stabilimento di Porcia non chiuderà e lavora ai due incontri di oggi (vedrà prima i governatori delle regioni interessate. Mancherà solo Maroni, a Bruxelles con Enrico Letta per presentare l'Expò): «Difenderemo con determinazione aziende, lavoratori e redditi», rispedendo al mittente le accuse di inerzia che gli sono arrivate: «strumentali», anche perché, fanno sapere dal ministero, il tavolo che comincia oggi poteva essere convocato solo dopo un primo confronto fra azienda e sindacati avendo il governo un ruolo di mediazione nell'individuare soluzioni. Nel Pd è Debora Serracchiani, presidente della regione Friuli Venezia Giu-

lia e responsabile infrastrutture della segreteria Pd – che ha già avuto modo di polemizzare seccamente con Zanonato – a parlare. Serracchiani insiste nei confronti del ministro: «Noi non siamo stati convocati prima di domani e mi sembra un fatto discutibile». E anche nei confronti della multinazionale: «L'azienda non deve fare ricatto sulla pelle dei dipendenti».

In giornata era stato il finanziere di simpatie renziane Davide Serra a suscitare un vespaio sul web, definendo su Twitter «razionale» la prima proposta di Electrolux: «Costo del lavoro per azienda è triplo dopo oneri sociali. Per salvare il lavoro deve abbassare 40% stipendi».

Ma la linea del Partito democratico, comunque, è quella di Debora Serracchiani. @gozzip011

■ ■ CINQUESTELLE

Insulti e impeachment contro il Colle. Renzi prova a stanare i dissidenti

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

La dottrina dello splendido isolamento esige devozione assoluta e, quando serve, toni brutali per coprire l'immobilismo, per dare l'impressione che nella palude qualcosa si muova. Quel «boia» pronunciato ieri all'indirizzo del presidente della repubblica dall'onorevole cittadino Sorial risponde a questo, alla necessità da parte del Movimento di far digerire all'elettorato l'Aventino scelto anche sulla legge elettorale.

Così mentre la consultazione online promossa dai Cinquestelle sceglieva i collegi di dimensioni intermedie, i parlamentari annuncia-



vano la presentazione imminente del documento di impeachment contro il presidente della repubblica che dovrebbe fare perno sulla questione del coinvolgimento di Napolitano nella

trattativa stato/mafia. Il dispositivo, sul quale lavorano due studi legali, che hanno preferito non palesarsi, è il diversivo sul quale Grillo&Casaleggio sperano di far convergere l'attenzione nel caso in cui le riforme sulle quali si è impegnato Matteo Renzi vadano in porto, nonostante l'opposizione dei Cinquestelle.

Ieri il segretario Pd ha tentato l'ennesima incursione nel campo dei dissidenti con un «appello a uscire allo scoperto. A dire quello che pensano. Ci sono tante persone per bene, che fanno bene il loro lavoro, faccio un appello per dare una mano all'Italia, perché l'Italia ha bisogno anche di loro».

Tentativo complesso. I dissidenti

nel Movimento sono uniti più che altro da ragioni di vicinanza personale. Le provenienze politiche sono le più disparate, si va dalla sinistra antagonista alla destra più conservatrice. In più, e questo vale soprattutto per i senatori, in pochi si fidano del giovane segretario Pd, considerato «spregiudicato e inaffidabile» dalle voci più ascoltate. Il senatore Fabrizio Bocchino, uno dei critici più accesi verso la linea di chiusura adottata dal Movimento, ieri ha risposto a Europa di non capire «cosa intenda Renzi per uscire allo scoperto. Le nostre posizioni non sono cambiate e le abbiamo sempre espresse alla luce del sole».

Lo spazio per il tentativo di Ren-

zi passa per le provenienze locali dei parlamentari, per la loro base elettorale (erroneamente sottovalutata). Un esempio su tutti: mentre ieri infuriava la polemica per le parole di Sorial contro Napolitano, il gruppo Cinquestelle alla camera metteva sotto accusa il dissidente Tommaso Curro, reo di aver firmato insieme a Stefania Prestigiacomo di Forza Italia un emendamento per l'istituzione dell'area marina protetta di Capo Milazzo, città di provenienza del deputato. L'accusa dei suoi colleghi è di fare campagna elettorale con i provvedimenti legislativi. Lui ha risposto serafico: «Ne ho parlato con i *meet up*, è il territorio che me lo ha chiesto».

@unodelosBuendia

■ ■ INSIDER TRADING E AGGIOTAGGIO?



Consob e GF in Mediobanca

L'indagine che ha portato ieri la Consob e la Guardia di Finanza nella sede di Mediobanca riguarderebbe operazioni sui titoli azionari che Piazzetta Cuccia ha seguito per conto di investitori istituzionali. Per un portavoce «si tratta di un'indagine amministrativa sull'operatività della banca con investitori istituzionali nell'ambito dell'attività di capital market». Sotto la lente degli ispettori della Consob, ci sono due operazioni sui titoli Banca Generali e sulle risparmio della Milano Assicurazioni. Per il portavoce della Consob l'ispezione «è volta a verificare potenziali abusi di mercato eventualmente commessi nel 2013 nell'ambito di operazioni per le quali Mediobanca ha agito come intermediario negoziatore».

■ ■ CENTRODESTRA

Toti al battesimo del fuoco. Botte ai notabili di FI sul Corsera, stasera Vespa

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Ieri la prima intervista al *Corriere della sera*, stasera a *Porta a Porta*. Una doppietta mediatica con battesimo del fuoco. Che arriva dopo aver ottenuto il privilegio per il *Tg4* di cui è stato direttore di ricevere l'unico videomessaggio di Silvio Berlusconi in occasione del ventennale di Forza Italia, a quarantott'ore dalle nomine a Consigliere politico del Cavaliere.

Adesso continuino pure a dire «Toti, chi?», alzando il sopracciglio, gli scettici e i vecchi e giovani notabili di Forza Italia rimasti aggrappati al Cavaliere dopo la scissione di Alfano. Lorsignori sono serviti. Giovanni Toti, l'*homo novus* berlusconiano formato nell'allevamento Mediaset ha smes-

so di scaldare i muscoli: è in pista. Sul *Corsera*, nel suo stile, Toti ha picchiato duro. Il *Corsera*: non a caso il quotidiano su cui Fitto, l'ex *enfant prodige* di Berlusconi che aspirava alla successione del Capo, parlando di fatto a nome della nomenclatura forzista, aveva dato un avventato altolà a Berlusconi: «Non mortifichi una intera classe dirigente nominando Toti». Non soltanto li ha umiliati lo stesso, il Cavaliere, ma da Toti – che certo non apre bocca per dar fiato ai denti – fa dire che «non di può avere paura delle novità». Confermando così che per la presunta vittoria contro la sua nomina a coordinatore unico i notabili forzisti han poco da gioire: «Non me ne frega niente di fare il segretario o il coordinatore unico: mi interessa esserci quando Berlusconi chiede di far

entrare aria fresca per competere con il Pd che si sta rinnovando a grandi passi». Toti ha l'*imprimatur* del Capo, l'incarico formale non conta, è lui una delle pedine chiave del Berlusconi con le rughe del *Sunday Times*, anziano padre della patria vittima di crudeli giudici, Silvio-Mosè che guiderà finché campa il popolo del centrodestra da vecchio saggio e non più da guerriero che combatte per palazzo Chigi.

Per la verità Berlusconi non ha ancora la più pallida idea di quale uso fare, in prospettiva, del quarantenne Toti. Nel tempo breve, però, lo userà come ariete per mandare a casa l'apparato di Forza Italia. Che se ne accorgerà quando si tratterà di decidere le candidature per le europee: il Cavaliere vuole tutti nuovi, giovani. Se può farlo, adesso, è solo grazie al ter-

remoto Renzi: che è il suo incontestabile alibi per poter procedere al pensionamento dei gerarchi forzisti di cui non riusciva a liberarsi. Fitto e gli altri ringrazino Iddio di avere ancora le loro cadreghe di deputati e senatori. Per non dire delle imminenti nomine per i grandi enti pubblici: altro che Cavaliere vecchio, condannato e az-zoppato e, speravano loro, perciò più permeabile. I colonnelli forzisti anche stavolta non toccheranno palla, Berlusconi e Gianni Letta, *confidential counsellor* Bisignani, han già chiuso le loro liste. Così vanno le cose, dalle parti di Forza Italia.

Domenica nel ventennale di Forza Italia Fitto ha radunato le sue truppe a Bitritto, presso Bari, per una prova di forza. Berlusconi non s'è fatto vedere: e per sovrappiù ha registrato un

solenne videomessaggio per il *Tg4*, fino a venerdì scorso diretto da Toti. Più chiaro di così, senza neppure la fatica di doverlo dire esplicitamente, il Cavaliere non poteva essere: si riparte da Toti e da Mediaset – linea Berlusconi-Confaloniari – e non dai politici di professione. Il patrimonio berlusconiano, politico e imprenditoriale insieme, non deve rischiare d'esser disperso: il Cavaliere ne sta pilotando le sorti. Anche pensando a quando non ci sarà più. «L'aria fresca fa bene, invece fa male l'aria condizionata. L'aria fresca è partecipazione e consenso», ha replicato Fitto a Toti. «Quando il caldo è asfissiante, l'aria condizionata è necessaria», gli ha risposto la forzista Jole Santelli. Piccoli totiani crescono. Nel centrodestra ci sarà di che divertirsi. @francelosardo

Obama, the populist

Verso sinistra

Di fronte alla radicalizzazione dell'opinione pubblica il presidente aggira il Congresso, aumenta il salario minimo e introduce la scala mobile

GUIDO
MOLTEDO

Il tempo è oggi la risorsa politica più preziosa per Barack Obama, e gliene rimane poco. A fine anno si voterà per le elezioni di medio termine, che confermeranno, o muteranno a suo sfavore, gli attuali rapporti di forza con il Congresso. Poco dopo si entrerà nel vivo di una corsa presidenziale che fatalmente distoglierà i riflettori dalla Casa Bianca per puntarli (molto probabilmente) su Hillary Clinton e sui suoi sfidanti. Il presidente in carica perderà obiettivamente peso politico e attrazione mediatica, a favore del suo successore, per quanto ancora nella condizione di aspirante tale. I prossimi nove mesi saranno dunque decisivi per la sorte di questa amministrazione, che dovrà giocarsi al meglio. Il 2014 sarà pertanto un anno di azione, “*a year of action*”. Anche perché sia garantito al Partito democratico il mantenimento del controllo del senato, e gli sia conferita una sua consistente forza nell'ultimo biennio presidenziale. E perché la stessa Hillary possa condurre all'attacco la sua campagna elettorale, in sintonia con la Casa Bianca, e non cercando difensivamente impossibili distinguo.

Questi nessi sono evidenti nella scelta stessa del nuovo principale stratega del team obamiano, John Podesta, clintonista doc, che in qualche modo sembra già muoversi anche come *trait d'union* tra l'attuale presidente e la (auspicabile) futura candidata democratica ed erede. Ed è Podesta che ha spinto Obama nel suo vistoso “cambio di passo”, di metodo e di sostanza, reso evidente dal suo discorso sullo stato dell'Unione. Di metodo: la rivendicazione della pienezza del ruolo presidenziale, che si realizza anche nella firma di decreti (*executive action*), senza il consenso del Congresso e senza pertanto le logoranti e inutili trattative con la destra repubblicana. Di sostanza: un dichiarato spostamento a sinistra dell'asse politico, che pone al centro della politica e delle politiche la lotta alla disegualianza di reddito (*income inequality*) e alla disoccupazione cronica (*long-term joblessness*), il più persistente dei problemi economici, e l'azione a sostegno del miglioramento delle condizioni salariali più basse, con l'innalzamento della paga minima (la *federal minimum*



wage, attualmente di 7.25 dollari l'ora) e meccanismi di indicizzazione dei salari. Per dare un senso di concretezza immediata, il presidente ha già firmato un *executive order* (che, appunto, aggirerà il Congresso) per l'aumento della paga oraria di certe categorie di dipendenti federali, come gli addetti alle pulizie e alla manutenzione degli edifici pubblici, portandola a un minimo di 10.10 dollari. A questi punti si aggiungono poi due temi cari ai liberal, quello del miglioramento e dell'espansione dell'istruzione nella prima infanzia e quello di più investimenti per le infrastrutture.

Dopo il discorso sullo stato dell'Unione vedremo Obama “spiegare” la sua “*populist economic agenda*” direttamente agli elettori, con una serie di incontri e comizi in Maryland, Wisconsin, Tennessee e Pennsylvania. Anche l'idea di trascorrere il maggior tempo possibile tra la gente, lontano da Washington e lontano dal Congresso, è un punto fondamentale della strategia disegnata da Podesta. Anche per mettere in linea i democratici riluttanti, alcuni dei quali molto sospettosi nei confronti dello spostamento a sinistra della Casa Bianca in un anno elettorale. Se i repubblicani, ostaggi del Tea party e dei *social conservative*, sono il nemico visibile di Obama, c'è anche una fronda democratica insidiosa con la quale deve fare i conti. Al presidente rimproverano, questi democratici, una fissazione e un approccio “professorale” al tema dell'ineguaglianza, temendo in realtà che possa condurre a una politica di aumento delle tasse. Il senso comune di quest'area democratica è che le elezioni si vincono tenendo la barra al centro e non virando a sinistra.

I dati più recenti indicano che c'è una radicalizzazione nell'opinione pubblica americana, di fronte al perdurare della crisi, che perfino la trascende, nel senso che non ne coglie neppure i relativi miglioramenti. Secondo un'indagine condotta dall'autorevole PEW Research Center in partnership con il quotidiano *USA Today*, oggi solo il 44 per cento degli americani si considera parte della *middle class*, la cifra più bassa mai registrata, mentre il 40 per cento si considera appartenente alle classi medio bassa e bassa. Nel frattempo è significativamente diminuito il numero degli americani che si identificano come membri della classe alta. In effetti, i dati reali indicano un calo dell'otto per cento, tra il 2007 e il 2012, del reddito dell'americano medio. Oggi è ai livelli del 1997. Di converso, volano i redditi dei più ricchi. Secondo il Congressional Research Service, il dieci per cento al vertice della scala possiede quasi il settantacinque per cento del totale della ricchezza del paese; nel 1989 ne possedeva il 67 per cento.

Il sondagista e stratega democratico, Stan Greenberg, sostiene che la maggioranza degli americani è a favore di un aumento delle tasse per i più ricchi. Peraltro, più in generale, l'economia, e chi ha la ricetta migliore per uscire dalla crisi, restano al centro dell'interesse degli elettori. Lottantasei per cento degli americani sostiene che l'economia sarà decisiva nel determinare la loro scelta nel voto di novembre.

Ecco perché la “narrativa” del riequilibrio necessario dei redditi deve caratterizzare l'azione della Casa Bianca e dei ministri, dicono gli strateghi del presidente, nella convinzione che un approccio “populist” sia l'unico possibile per ridare slancio a Obama e per rafforzare i candidati democratici nelle elezioni di mid-term.

@GuidoMoltedo

LAVORO

Allarme-Davos, il web è contro l'occupazione

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO
SOMMELLA

Non esiste un progetto comune per avviare le giovani leve iperconnesse alle nuove professionalità, sorte invece come funghi negli Stati Uniti, dove le aziende *over the top* hanno funzionato come incubatrici delle nuove imprese internettiane.

In verità in Italia si è provato ad avviare con le recenti leggi del governo Letta un programma per favorire le nuove imprese digitali

con il credito d'imposta, ma è ancora troppo poco, una goccia nell'oceano. Internet marcia a ritmi doppi rispetto a qualsiasi *business plan* pubblico o privato, con conseguenze che potrebbero essere devastanti dal punto di vista dell'occupazione. Una recente ricerca di due economisti di Oxford, ripresa dall'*Economist*, ha messo nero su bianco dati che fanno tremare i polsi, a partire dal titolo: *The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation?* La domanda sembra retorica se si prendono per buone le possibilità che da qui a vent'anni una lunga serie di lavori, soprattutto intellettuali e professionali, potrebbero letteralmente sparire. I due ricercatori hanno assegnato da 0 a 1 (laddove 1 è la certezza) la possibilità per alcune categorie di essere spazzate via dalla rivoluzione tecnologica e messo a punto una sorta di indice di futura disoccupazione. Se mestieri quali i fisioterapisti (0,003 la probabi-

lità di scomparire), i dentisti (0,004), gli allenatori (0,007), il clero (0,008), gli ingegneri chimici (0,02) e gli editori (0,06) sembrano quasi al sicuro, dagli attori in poi (0,37 su 1 le possibilità di essere sostituiti, non si sa come, da una macchina o da un cartone) sono tantissime le posizioni lavorative a rischio. Si va dagli economisti (l'indice è 0,43) ai piloti commerciali (0,55) fino ai macchinisti (0,65) e ai *word processors* (0,81) per finire a quelle figure che sarebbero ad un passo dall'estinzione da qui al 2033: gli agenti immobiliari hanno addirittura l'86% di restare al palo (0,86 l'indice), i venditori al dettaglio sarebbero ad un passo dalla sparizione (0,92) come anche i contabili e i consulenti legali (0,94), mentre per i venditori tv, spazzati via dal web market, sarebbe ormai finita (0,99 l'indice).

Forse Frey e Osborne, questi i nomi dei due profeti di sventura, si sbagliano, ma non è affatto escluso che le economie per certi versi saturate come quelle occidentali europee potrebbero trovarsi di fronte ad una netta biforcazione del mercato del lavoro. Da una parte coloro che, altamente specializzati, hanno un futuro di salari mediamente elevati; dall'altra, una fetta consistente di lavoratori che rischiano di passare da un salario importante ad uno più basso ed ipotetico, perché c'è un computer al loro posto.

È in atto un clamoroso passaggio di consegne tra capitale e lavoro, con il primo a dettare le trasformazioni industriali molto più di quanto avrebbe immaginato lo stesso Marx. Brutalmente parlando, quanto tempo ci metteranno i *social network* a scavalcare gli operatori classici dell'informazio-

ne e a renderli inutili? O un sito qualsiasi a rendere superflui i supermercati? C'è un futuro diverso per giornalisti, cassieri, assicuratori, agenti immobiliari, avvocati, commercianti?

Qualsiasi *Jobs act*, italiano o europeo, dovrà dare risposte a questi interrogativi, soprattutto considerando che nel nostro vecchio continente non ci sono colossi industriali in grado di creare nuovi mercati né Steve Jobs all'orizzonte. Le innovazioni per ora le subiamo e basta. Nell'Eurozona il tasso dei senza lavoro è al 12,1% e quello giovanile è arrivato al 24,3%. Senza un piano d'azione vero sono cifre che possono solo peggiorare. È venuto il momento di chiedersi che tipo di nuove professionalità potranno essere offerte in concreto a queste persone. Capire cosa porta davvero in dote alla nostra società il nuovo che avanza non significa negarne l'esistenza, ma combatterne la sua ineluttabilità. @SommellaRoberto

È tempo di affrontare il problema: per ora le innovazioni le subiamo e basta



■ ■ Cara Europa, mi ha colpito lunedì sera, assistendo a Piazza Pulita, l'intervento di Luca Casarin, «imprenditore di se stesso» a Palermo. Di questo personaggio veneziano, del quale mi sono sentito sempre avversario pur apprezzandone l'ingegno, avevo perso le tracce dopo le gesta dei black bloc al G8 di Genova 2001, dove i no global di Casarin fornirono la grande copertura della massa, nella quale ritirarsi e mimetizzarsi. Tuttavia, lunedì sera ho concordato con quel che ha detto e che si potrebbe riassumere così: la rappresentanza e i partiti, i due cardini delle democrazie occidentali, o cambiano radicalmente o tirano le cuoia. Se non vogliamo che vinca Grillo, con la sua antidemocrazia della rete, bisogna che Renzi spinga il suo a fondo nel cuore della società, non solo nelle istituzioni. **Martina Santolisi, Cremona**

Caro segretario, ora le riforme della società

Cara Martina, non si può non condividere il tuo cappello a Renzi. Bisogna impostare l'attacco alla società ingiusta già in piena riforma istituzionale. Il Pd è l'ultimo partito potenzialmente vero che sopravvive in Italia, essendo stati tutti gli altri uccisi dal personalismo del ventennio berlusconiano, dalla fine delle ideologie, dalla incapacità delle forze parlamentari di staccarsi dalla casta che le ha pascolate e viziate per sessant'anni. Casta che non sa rinunciare alla vocazione del governo come "comando" (vedi l'ex ministro De Girolamo) o al «posto in prima fila», come ha rivendicato l'ex ministro Scajola un minuto dopo essere stato assolto dall'imputazione di finanziamento illecito. In piena tragedia italiana, la Casta politica non sa esprimere sentimenti più alti, si sente forte del fatto che l'Italia è un paese di caste: boiardi di stato, burocrazia

accentratrice e ringhiosa come quella di Bisanzio, gior-nalismo, corporazioni professionali, sottogoverno mascherato da autonomia e federalismo. Così mentre le 253 comunità montane non vengono sciolte ma ribattezzate Unioni, in modo da farle sembrare altra cosa, e le Asl continuano ad essere beneventane dalle Alpi alla Sicilia, la Banca d'Italia conferma che il 10 per cento delle famiglie possiede il 50 per cento della ricchezza nazionale, anche se l'unica autorità forte che prospetti una patrimoniale per i paesi corrotti, Italia in testa, è la tedesca Bundesbank. L'altra metà è sbriciolata fra il 90 per cento della popolazione, famiglie che lavorano per 1500-2000 euro al mese, famiglie di pensionati con 700-1200 euro, quattro milioni di senza lavoro, giovani che rinunciano e aspettano il nulla (o la rivoluzione). Ha ragione da questo punto di vista Casarin quando

dice ai politici, che denunciano il cataclisma se non passa la legge elettorale, che il cataclisma è quello che c'è, ed è un cataclisma sociale. Sbaglia però nel non capire che solo un governo forte, espresso da una legge e da una maggioranza forti (altro che indebite boiate della Corte costituzionale), può imporre il vade retro ai Mastrapasqua, l'altolà all'Electrolux, riprendersi i poteri regalati alle 20 regioni, 16 delle quali sono sotto inchiesta per corruzione, scagliare una lancia al cuore del Moloch delle tasse, cercare nella patrimoniale i soldi per rimettere in moto le industrie. Ecco perché Renzi deve spingere il suo affondo non solo nella politica ma nella società, non illudersi che il Jobs Act sia tema più adatto alla campagna elettorale che a questi giorni, convincersi che la partita non si gioca in due tempi ma in un tempo solo.

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Forza Renzi, usciamo dalla palude

■ ■ ARNALDO
■ ■ SCIARELLI

È il momento di riflettere facendo prevalere la necessità dell'unità della sinistra, del centro sinistra sulle vicende personali e sulla diversità delle opinioni. Che Fassina si dimetta suggerendo lo stesso comportamento a Cuperlo, che aderisce all'invito, è un fatto soggettivo, certamente rispettabile, a mio avviso da evitare in momenti del genere. Ma che una parte del Pd invochi l'inserimento delle preferenze nella legge elettorale mi lascia perplesso. Al di là del fatto che le primarie interne per la scelta dei candidati consentono, in gran parte, di aderire al principio della consultazione diretta dei votanti.

Che si continui a discutere dell'incontro "riabilitante" di Berlusconi – al di là delle lodi dei suoi cavalier serventi da Vespa e da Floris – non conviene strategicamente al Pd. Renzi ha solo voluto capire da vicino cosa pensasse la "fonte ideologica autentica" di Forza Italia, supportata dalla ingombrante mellifluidità di Letta senior: a questo punto è Berlusconi che non potrà far sottrarre i suoi – come in passato – agli impegni assunti al Nazareno se non vorrà aggiungere sberleffi mediatici all'applicazione della sentenza, i termini della quale verranno decisi il 10 aprile 2014, comunque depauperante per la sua immagine.

Forse si poteva trovare un luogo diverso, forse si poteva parlare con altri forzisti "non pregiudicati", certamente si può condividere la tristezza derivante dalle affermazioni di Luttwak a Ballarò, ma a mali estremi estremi rimedi.

Renzi per uscire dalla palude dell'indecisionismo sistemico si è assunto una responsabilità difficile da gestire in termini estetici e, per molti, etici. Responsabilità attraverso la quale si gioca coraggiosamente tutto il suo futuro pur di accelerare le soluzioni necessarie per il divenire del nostro paese sospese nel limbo dell'immobilismo politico. Bisogna quindi dargli due mani, anche montanellianamente, perché non aveva scelte, necessariamente immediate, diverse.

Noi dobbiamo concentrarci su due problematiche, la sterilizzazione della Lega Nord per l'indipendenza della Padania ed il tetto, a mio avviso non solo costituzionalmente carente, del 35 per cento. Spero che il Pd affronti velocemente l'anomalia leghista che si permette anche di voler discutere una legge elettorale che dovrebbe escluderla per lo statuto dichiaratamente secessionista che coincide con il nome del partito. Questo intruglio pseudo politico pur se limitato, come sembra oggi, al 4 per cento, può fare parte di una coalizione destrorsa. Spero che il Pd si renda conto che il 35 per cento, al di là di fatti etici ed estetici, è un tetto piut-

tosto labile. E quindi dobbiamo far bene i conti in casa nostra sulla convenienza di un'elevazione possibile di questa percentuale intorno al 40 per cento, comunque più in linea con il giudizio della corte costituzionale. Perché, se non ci saranno ripensamenti culturali in Forza Italia e nell'Ncd, il circo equestre del destrume comprenderà anche i post fascisti di Storace, i post missini di Fratelli d'Italia, altre infiltrazioni destrorse, i pensionati, la Lega incostituzionale ed eventuali doppio fornisti. E noi rischiamo di vivere la nostra sostanziale solitudine partitica, con l'aggravio triste di Sel, forse peggiore di quella vissuta con Veltroni e permeata di grigio scuro con la vicinanza di Di Pietro, con l'obbligo di rincorrere un probabile centro riformatore animato dal buon senso crociano ed eventualmente attrarre doppio fornisti.

Al 17 gennaio esistevano linee di tendenza di voto pari, grossomodo, per la destra al 32,7 per cento, nell'insieme prima definito, e per il Pd e Sel al 33,4 per cento, avendo già interiorizzato socialisti e centro democratico: quindi doppio turno di coalizione più che possibile salvo un incremento dell'una o dell'altra. Doppio turno da mettere in sicurezza perché, ed è certamente probabile, l'eventuale non voto e/o quello grillino, quelli entrambi di origine di

sinistra, andranno razionalmente alla coalizione progressista. Unitamente ad una partecipazione al ballottaggio culturalmente più sentita dalla militanza storica della sinistra rispetto all'universo qualunquista della destra. Urgono ovviamente le riforme del senato e del Titolo V,

che avranno obiettivamente tempi più lunghi ed alle quali dovremo dedicarci subito dopo l'approvazione della nuova, necessaria e democratica legge elettorale.

Così come urge l'impegno nella presidenza dell'Ue per velocizzare scelte economiche produttrici di crescita e sviluppo senza le quali sarà difficile sopravvivere. E poiché l'opposizione forzista sembra essere disponibile ad andare avanti con le riforme e, in sostanza, a traslare il voto

almeno al 2015 potremo vivere, piaccia o non, una specie di anomala unità nazionale in un momento che resta economicamente difficile per il paese e per la gente comune, sia in termini di occupazione che di reale potere d'acquisto, con un Pil zero virgola.

Evitiamo quindi di far casino inutile in casa nostra mettendo in piazza le contraddizioni che ci attraversano, facendo richieste inopportune, da discutere riservatamente altrove, così evitando la manifestazione palese di inesperienza politica gestionale nel Pd.

**Anomalia
leghista e tetto
labile del 35%:
al segretario
bisogna dare
due mani**

... STAFFETTA ...

Matteo premier senza elezioni? Speriamo di no

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

È abbastanza evidente, infatti, che a volerlo alla guida del governo – e di un governo che nascerebbe sul fallimento di Letta e con il ritorno in maggioranza di Forza Italia – ci sono prima di tutto i suoi avversari interni, cioè coloro che mal digeriscono l'attivismo renziano e sperano così di neutralizzarlo. Lettiani e cuperliani, alfaniani e berlusconiani non vedono l'ora di mettere il sindaco alla prova: e se la prova è impossibile da superare, tanto meglio.

Da qualche giorno, tuttavia, anche nel campo renziano c'è chi riflette sull'ipotesi palazzo Chigi. Gli argomenti sono più d'uno, ma il principale si potrebbe riassumere

così: se il governo dovesse logorarsi fino al punto di crollare prima dell'approvazione della legge elettorale, o se la legge elettorale dovesse impantanarsi fino a trascinare con sé il governo, votare con il proporzionale imposto dalla Consulta – nonostante sia lo stesso Renzi a minacciarlo – sarebbe un puro e semplice suicidio. Proprio per scongiurare le larghe intese in eterno, occorrerebbe resuscitarle per un altro tratto di strada.

La piccola pattuglia renziana che non esclude più l'idea di mandare il sindaco a palazzo Chigi muove anche da un'altra considerazione, di segno per così dire opposto: una volta trovato l'accordo sulla riforma elet-

torale (se davvero si troverà), diventa più difficile per il Pd continuare ad ignorare le pressanti richieste di Letta per una rinegozia-

zione del programma di governo e per un conseguente, e ormai inevitabile, rimpasto. Se si riesce a restarne fuori, tanto meglio: ma se si deve entrare, tanto vale sedersi a capotavola.

È assai improbabile che Renzi condivida questa linea di pensiero. Non soltanto perché ha ripetuto un'infinità di volte che soltanto gli

elettori hanno il potere di aprirgli le porte di palazzo Chigi, ma anche e soprattutto perché andarci senza voto popolare, dopo aver costruito una carriera sulle primarie, signifi-

**Quando fu
in ballo per
palazzo Chigi
il sindaco non
si tirò indietro.
E ora?**

ca cancellare con un tratto di penna l'intera originalità renziana per ricondurla – come naturalmente molti sperano – nell'ordinaria amministrazione della politica politicante.

Confidiamo dunque tutti nella saggezza, nell'equilibrio e nella lungimiranza di Renzi. Ma è bene non dimenticare un episodio tutt'altro che marginale. È lo stesso sindaco a raccontarlo nel suo ultimo libro, *Oltre la rottamazione*. La sera del 23 aprile, scrive, «ricevo l'invito di considerare la mia candidatura per guidare il governo. Improvvisamente sono costretto a pormi il problema di cosa fare se per caso il presidente mi chiamasse. Da sinistra a destra ricevo molti incoraggiamenti a mettermi in gioco. La stampa rilancia con insistenza, io sono preoccupato e, co-

me sempre, divertito...». Più o meno come oggi, verrebbe da dire.

E Renzi che fa? Rifiuta, s'appella al voto popolare, smentisce con fermezza? No: prima incontra Letta e sigla con lui un patto solenne («chiunque sarà il candidato avrà il totale appoggio dell'altro»), poi chiama Alfano per capire la posizione del Pdl. Alfano gli passa Berlusconi, che gli annuncia di preferire Letta (o Amato). Conclusione renziana: «Dormo molto sereno, sapendo di essere fuori dalla partita». E se non ci fosse stato il veto di Berlusconi? Nulla, nel racconto del sindaco, allude ad una sua contrarietà politica all'incarico. Fortunatamente ci ha pensato il Cavaliere, l'anno scorso, a buttarlo fuori dalla partita. E quest'anno?

@frondolino

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»